

**“RIGENERATI DA UN SEME INCORRUTTIBILE (cf. 1Pt 1,23)”**  
**LA BIBBIA COME PAROLA DI DIO NELLA VITA DEL CREDENTE**

Relazione nell’“itinerario di formazione” per gli operatori pastorali  
dell’Arcidiocesi di Sorrento-Castellammare  
(Vico Equense – 16 gennaio 2023)

*don Enzo Appella*

Il Concilio Vaticano II nella costituzione dogmatica sulla divina rivelazione, la *Dei Verbum*, s’era espresso in questi termini:

«Il santo Concilio esorta con ardore e insistenza tutti i fedeli, soprattutto i religiosi, ad apprendere “la sublime scienza di Gesù Cristo” (Fil 3,8), con la frequente lettura delle divine Scritture. “L’ignoranza delle Scritture, infatti, è ignoranza di Cristo” (S. Girolamo, *Commento a Isaia*, prologo)”» (n° 25).

Quella santa Assise vivificava così l’esplicita esortazione di 2Ts 3,1: “La parola di Dio si diffonda e sia glorificata”. Di fatto, da quel momento - e sono più di 50 anni - l’accostamento alla Bibbia nel mondo cattolico dopo secoli è divenuto un fatto di massa, anche se oggi si assiste a una flessione in giù. C’è infatti ancora moltissimo da fare. Resta però che nei decenni che ci separano dal Concilio effettivamente è cresciuta a tutti i livelli nelle comunità ecclesiali la sensibilità per una fede matura e consapevole a ragione di una maggiore e migliore recezione della Sacra Scrittura. E questo è un importante punto a vantaggio del rinnovamento della pastorale di evangelizzazione secondo la richiesta di Papa Francesco nella *Evangelii Gaudium* e in molto altro suo magistero di questi ultimi anni.

Si potrebbe ritenere per certi versi superato il vecchio, sottile e sarcastico aforisma - rendeva però assai bene l’idea - del poeta francese Paul Claudel, per cui il rispetto dei cattolici nei confronti della Bibbia è talmente grande da guardarsi bene dal toccarla. La riscoperta dell’importanza dei testi biblici come sorgenti prime della fede e della vita del credente è uno degli esiti felici della grande Assise conciliare. Non finiremo mai di ringraziarne il Signore! S. Paolo aveva asserito in Rm 10,17 la precedenza e il primato della Parola scrivendo “La fede viene dall’ascolto...”, tanto che l’espressione *fides ex auditu* è diventata una sorta di formula fondamentale in teologia. E la tradizione patristica, a proposito di Maria santissima, sosteneva che *per aurem* ella concepì dallo Spirito Santo il Verbo. La trama biblica, infatti, continuamente indica l’“orecchio” quale principale organo di “visione” della trascendenza divina.

Più correttamente sarebbe il “vedere” di Israele la “voce” del Signore, secondo l’espressione ebraica di *Es 20,18*, a conclusione del Decalogo: *w<sup>e</sup>kol-hā’ām ro’îm ’et-haqqôlôt* (“e tutto il popolo vide le voci”), tradotto dalla CEI con “tutto il popolo percepiva i suoni e i lampi”, cioè tuoni e lampi. D’altro canto, va pure detto che l’ambiente in cui viviamo diventa sempre più sospettoso e persino aggressivo di fronte a una proposta di vita come quella del Vangelo di Gesù, che si presenta come un evento e insieme come una verità assoluta, come una storia dai tratti umani ma capace di generare salvezza eterna, come realtà di questo mondo e al tempo stesso come fondamento di un mondo nuovo. Il secolarismo è da tempo a portata di mano, ormai convive con noi normalmente e normalmente intossica, o prova ostinatamente a farlo, ogni realtà spirituale, ogni situazione di profondità, di interiorità, instillando la comoda logica dell’*etsi Deus non daretur* (“come se Dio non esistesse”) e costruendo ad arte situazioni perniciose non solamente per la teologia, ma ancor più per l’antropologia. Un esempio pratico, che interpreto in modo forse troppo duro: l’animo candido dei nostri ragazzi viene iniziato, spesso e volentieri soprattutto nelle scuole di secondo grado, a un “dubbio metodico”, per lo più paranoico, fino al discredito e al dileggio nei riguardi della Bibbia, senz’altro frutti di crassa ignoranza sebbene non sia assente la mala intenzione. Pensate con quale disonestà intellettuale vengono trattati quei capolavori degni della più alta letteratura mondiale quali sono i racconti dell’inizio della Bibbia raccolti in *Gen 1-11*: la creazione dell’universo, la plasmazione dell’uomo, il primo peccato, la storia dei giganti, il diluvio universale, la torre di Babele, ecc.

Non comprendendo più il loro genere letterario particolarissimo, li si banalizza fino a farne delle *gag* per spot pubblicitari irriverenti, creando luoghi comuni in cui è difficile districarsi, nonostante le nostre strategie pastorali. Oppure si arriva a ritenerli talmente menzogneri, mitologie assurde per creduloni bigotti e senza apparato critico, che l’efficientista sistema razionalistico di stampo cartesiano e giù di lì li vibra come una clava poi picchiata a ripetizione su questioni sensibili e delicate quale il rapporto fra scienza e rivelazione, fra religione e cultura, fra fede e ragione, tra morale e diritti soggettivi, ecc., contribuendo a quell’incomprensione che costituisce una delle malattie più gravi che oggi aggrediscono sia le comunità di fede sia gli universi culturali. Addirittura fraudolenta è considerata la tradizione che ha tramandato fino a noi tutto questo patrimonio, imponendolo a mo’ di paradigmi di vita. La rottura di questa alleanza tra fede e cultura conduce, la prima, a non riuscire più a mostrare la propria rilevanza per la vita dell’uomo, mentre lascia scivolare la seconda verso un inaridimento angusto circa le questioni ultime del senso e verso una incapacità esiziale nel dare motivazioni alle scelte comportamentali dell’individuo e a quelle legislative della società.

E a pensare che la Bibbia sta alla base della nostra civiltà occidentale! Essa è il "Grande Codice" - così la battezzò il critico letterario canadese Northrop Frye - che ha nutrito arte, pensiero, creatività, mentalità divenuti consuetudine per noi contemporanei ed è sorgente potenzialmente capace ancora oggi di generare processi culturali significativi. Quanto ha influito il v.28 di *Gen 1*: "Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza" sul graduale riconoscimento della dignità umana, privilegio universale e non solo per i sovrani ritenuti figli di dèi, fino a giungere ai diritti individuali? O il passaggio di *Dt 16,18-18,22* sulla democratica divisione dei poteri statali di cui oggi beneficiamo? O il crescendo di sensibilità nei confronti dell'altro che, pur colpevole, è trattato ora da "nemico" (*Es 23,4-5*), poi da "fratello" (*Dt 22,1-4*) e infine da "prossimo da amare" (*Lv 19,17-18*), sull'idea politico-utopica di una "civiltà dell'amore"? Certo, mi si potrebbe far osservare che anche il codice babilonese di *Hammurabi*, scritto 1700 anni prima di Cristo, aveva un sorprendente taglio di sensibilità nella sua legislazione e la giurisprudenza biblica molto vi attinse. Quest'ultima, però, come spesso è avvenuto nella Bibbia, porta a perfezione intuizioni antiche e altrui e, da esse, ne ha di nuove lanciando in avanti come nessun altro la prospettiva fino a raggiungerci. Ancora: mi potreste citare il "caso Galilei" a ricordare che anche dall'altro versante, quello ecclesiastico, si volle gravare la pagina biblica di insindacabile esattezza storico-scientifica, ed è ormai assodato che si trattò di un drammatico errore, giacché della sacra pagina si snaturava la portata e se ne tradiva la vocazione. Nonostante ciò, le radici della nostra cultura, per quanto le si voglia negare o rinnegare, affondano anche nella rivelazione biblica.

È un bene che la Bibbia si sia diffusa capillarmente come libro: chi non ne tiene almeno una copia in casa? Forse esagerando, le trovate editoriali ne hanno fatto persino *gadget* da allegare a giornali e rotocalchi al pari di essenze e portachiavi o di una certa letteratura "rosa" o "noir". È d'inestimabile valore la possibilità di leggere la Bibbia in lingua corrente da quando finalmente la sua traduzione ha rimosso l'ostacolo principale al suo accesso, sebbene la lettura biblica alla portata di tutti resta quella che viene fatta nella liturgia, dove i fedeli vengono messi a contatto con una svariata abbondanza di testi biblici. Grazie alla riforma, ogni azione liturgica è fondata su testi biblici, ben oltre le pagine classiche così da far meglio intuire la trama storico-salvifica che sorregge il testo sacro. Si moltiplicano nuove forme di lettura "spirituale" della Bibbia, come le cosiddette "scuole della Parola", e pratiche identificate in genere come *lectio divina*, sebbene questa denominazione di fatto copra prassi assai diverse, comunque tutte legate a una lettura di singoli brani biblici a più livelli, con conclusivi esiti esistenziali. Tutto questo ha saputo ridare slancio e ispirazione a tracciati spirituali spesso inariditi.

Dove sta allora il problema? È facile riscontrare, insieme al diffuso possesso del libro e a un generale ritorno ad esso, una altrettanto diffusa e concreta incapacità di leggerlo, di interpretarlo, di capirlo. È come se la sagoma del curioso personaggio che è l'eunuco di Candace (cf. *At* 8,26-40) si fosse espansa fino a noi. “*Capisci quel che stai leggendo?*”, gli chiede il diacono Filippo, e lui risponde: “*E come potrei capire, se nessuno mi guida?*”. Proprio questo brano degli *Atti* ci suggerisce che la difficoltà deriva in buona sostanza dalla mancanza di metodo. Bisogna imparare a leggere la Bibbia! Bisogna farlo guardando, per esempio, a come fece Filippo con l'eunuco pagano prima che questi chiedesse di essere battezzato in quella fede e quale conseguenza della spiegazione ricevuta, dell'annuncio procurato dal discepolo di Cristo sul Cristo. Necessitiamo che qualcuno ci insegni a farlo e noi dovremmo mostrare una disponibilità maggiore ad essere discenti per arrivare a godere dell'apertura del libro e per, poi, aiutare gli altri a goderne. Il visionario dell'*Apocalisse* parla di un libro, di un rotolo scritto dal lato interno e dal lato esterno - cosa inconsueta - ma sigillato con sette sigilli, e nessuno era in grado di aprirlo e di leggerlo. Solo l'agnello, immolato eppure in piedi, può farlo (cf. *Ap* 5,1-10) e quell'agnello è l'*Agnus Dei*, è Gesù, il crocifisso risorto e vivente in eterno. Infatti, detto in estrema sintesi, è il Cristo il senso compiuto delle Scritture.

La Bibbia non è accostabile con qualsiasi tipo di lettura, magari quello adatto per un romanzo o per un saggio scientifico. E questo per diverse ragioni. Tantomeno la si può aprire “a zozzo”, spiritualizzando eccessivamente e inopportuno, come se fosse l'almanacco del giorno dopo o la raccolta di sentenze della Sibilla di turno per essere rassicurati sull'incertezza del presente e del futuro. Il monito di S. Pietro resta valido: “*Nessuna scrittura profetica va soggetta a privata spiegazione...*” (*2Pt* 1,20). Perciò va rispettato l'equilibrio necessario a una lettura della Bibbia nella Chiesa, cui non deve mancare in particolare una sapiente interazione tra riconoscimento del contenuto del testo, destinazione personale del messaggio e sua lettura nel contesto della fede ecclesiale.

La Bibbia non è stata scritta da un solo autore, come sappiamo, ma è nata dalla vita millenaria di un popolo; e non è un solo libro, ma la biblioteca religiosa di quel popolo, l'Israele amato e prescelto da Dio. In essa c'è dunque una molteplicità di voci e di esperienze, ed è inevitabile che a prima vista se ne ricavi un'impressione di frammentarietà e persino di disordine, di incoerenza e di contraddizioni, e che tutto ciò scoraggi dal proseguirne la lettura. Alle difficoltà letterarie si aggiunge il fatto che la Bibbia non è una qualsiasi raccolta di libri. La conclusione del quarto Vangelo dice che, quanto vi è scritto nell'intero Vangelo, ha lo scopo di portare alla fede in Gesù quale Messia e Figlio di Dio e, attraverso la fede, di ottenere la vita (cf. *Gv* 20,31).

Se la Bibbia è per sua natura in rapporto con la fede e con la vita, allora la sua lettura è per forza di cose ben più complessa di qualsiasi altra lettura, per esempio quella di un quotidiano, che ha lo scopo di informare sui fatti del giorno. La Bibbia non è neanche solo un libro da leggere: è ancor più un libro da pregare, da celebrare e, appunto, da credere e da vivere. È quel che significa l'immagine del rotolo da "mangiare" adoperata sia in *Ez* 3,1-3 che in *Ap* 10,9-10. Ecco perché, per accostarsi alla Bibbia, è necessaria una metodologia specifica. Non bastano solamente la buona intenzione, la retta volontà e un pratico maneggiarla, da intendersi tutti comunque come i primi e insostituibili passi. Poi però dobbiamo equipaggiarci della strumentazione adatta per poterci entrare. A chi bussava al monastero per accedervi come monaco, S. Benedetto chiedeva di andare prima a imparare a memoria l'intero Salterio. Non ci sembri perciò un impegno spropositato né fuori luogo, perché siamo obbligati a tornare ad essa, non solamente al volume che abbiamo a casa, ma anche alla realtà che in essa è contenuta, la *Parola di Dio*, il "seme incorruttibile" che ci rigenera in un mondo che cambia continuamente e repentinamente (cf. *1Pt* 1,23). Per usare un'immagine antica e sempre suggestiva, sia dei rabbini che dei padri, direi: non è sufficiente fermarsi alla grata della Bibbia, rappresentata dai righe scritte in nero sulle pagine bianche. Si deve piuttosto allenare lo sguardo ad andare al di là della cancellata per cogliere il volto dell'amata, proprio come l'ardimentoso giovane del *Cantico*, che spia attraverso l'inferriata la sua donna, le riconosce per un momento il volto e ne gioisce immensamente (cf. *Ct* 2,9). Occorre tornare ai metodi praticati nei secoli di maggiore familiarità con essa, adattandoli al nostro tempo e alla nostra situazione ecclesiale. È quanto chiedeva a tutta la Chiesa, nell'esortazione apostolica *Verbum Domini*, il Papa Benedetto XVI dopo il Sinodo sulla Parola di Dio.

Credo che davvero l'impegno pastorale primario per il prossimo tempo sia quello di aiutare tutti, chierici compresi, a superare l'*empasse* creata dal possesso del libro - cosa buona - accompagnato però da tutta una serie di ostacoli ad entrarci e sostarci con competenza. Circolano ancora tanti pregiudizi, spesso di stampo marcionita, a riguardo dell'unica Bibbia (AT e NT) e ancora di più ne circolano su chi s'impegna a conoscerla, tacciato quasi sempre di essere protestante. Il convincimento di tornare al libro c'è ed è diffuso, per grazia di Dio: c'è una fame di Bibbia che s'avverte preponderante nel nostro tempo. È un grande vantaggio per noi, come accennavo, soprattutto per i pastori delle comunità che sono capofila nell'evangelizzazione. Ma non bisogna farsi tentare da un biblicismo "kerigmatico", che vorrebbe confondere la potenza della Parola di Dio con una sua proclamazione priva delle necessarie mediazioni, affidando la forza esistenziale del messaggio a una specie di cortocircuito interpretativo che annulla distanze culturali e mediazioni ecclesiali.

Come non bisogna farsi prendere da una lettura tematica della Bibbia che, per affermarne la validità universale, ne nega di fatto la dimensione storico-salvifica e la riduce a fonte di contenuti valoriali, disponibili per ideologie o etiche pronte all'uso sociale. Bisogna guardarsi, poi, dalla tentazione di creare all'interno delle nostre comunità una sorta di "aristocrazia" ecclesiale che, avendo assaporato, magari proprio attraverso la *lectio divina*, il potere rigenerante del ritorno alle sorgenti, si distacchi dal complesso della tradizione spirituale del nostro cattolicesimo e, quindi, del nostro popolo. Non può continuare a scorrere, parallela alla ricchezza spirituale generata dall'incontro con la Bibbia, la vita di tanta gente ancora legata solamente a forme devozionali tradizionali, soprattutto nel nostro caro Meridione, che restano spesso impermeabili a ogni nutrimento biblico. Anche per la nostra gente, semplice e sincera, è giunta da tempo l'ora di propinarle bocconi solidi e non più solamente il latte del primo annuncio, come raccomanda la *lettera agli Ebrei* (5,11-14). Si tratta non di rinunciare alla cosiddetta "pietà popolare", come ci ricorda ancora Papa Francesco, ma di innestare in essa il vigore del riferimento costante alla Parola di Dio nella Scrittura. Dovremmo rendercene conto, soprattutto chi è chiamato a guidare e animare le comunità.

C'è infine un altro rischio assai più subdolo, al pari di una tentazione, collegato alla difficoltà che l'accostarsi alla Bibbia porta con sé, oggi accresciuta dai conflitti interpretativi che scaturiscono dalla compresenza di una crescente pluralità di metodi. Si tratta dell'abbandono dell'accostamento diretto al testo biblico. Molto spesso si preferisce il commentario alla fatica di sostare direttamente nel testo *sic et simpliciter*. Si privilegiano commenti d'ogni sorta, ormai facilmente reperibili e a buon mercato, sullo sforzo di conoscere più direttamente la lettera del testo. È eloquente l'esempio di noi preti che, con la scusa di mancanza di tempo, può succedere di rifarci ai preparati propinati su *internet* per organizzare la nostra omelia domenicale. A tal proposito, le parole di Papa Francesco nella *Evangelii Gaudium* - dal n° 145 in poi - sono forti. S. Francesco d'Assisi era solito ripetere *Scriptura sine glossa* (leggere la Bibbia senza i commenti esplicativi) e, per molti versi, aveva ragione!

Questo ritorno alla Bibbia e questo crescente desiderio di conoscerla ci chiede, dunque, di assumere e di affinare il giusto metodo di lettura. È indispensabile! Da credenti dobbiamo tornare a praticare - certo adattata ai nostri tempi - quella fede che avevano i Padri nei confronti della Bibbia. Origene, senza ignorare né sottovalutare il realissimo intervento degli agiografi, cioè gli autori umani della Bibbia, la considerava *in recto* semplicemente Parola di Dio e solo in senso secondario anche parola di uomini. Così, da S. Basilio a S. Leone Magno, si ripeteva a mo' di ritornello che le parole della Scrittura procedono dalla "bocca di Dio" e sono scritte dal suo "santo dito", come a dire che la mediazione degli agiografi, pur essendo umana e ragionevole, quindi innegabilmente significativa

e visibilissima nei suoi effetti, non altera affatto la purezza di verità, la santità e l'efficacia della Parola di Dio, che nella Bibbia risuona potente come al monte Sinai, ed è da Dio scritta nel libro santo quasi come furono incise le tavole del decalogo.

La Bibbia contiene la Parola che è rivelazione di Dio. Essa è la sua "missiva d'amore" per l'umanità e la Chiesa deve accoglierla con gratitudine, leggendola e ascoltandola incessantemente. Origene scriveva che per meditarla non basta il giorno, ma anche la notte vi si deve aggiungere, facendo così riecheggiare il *Salmo 1*. Per i rabbini il vero lavoro consiste nello studio della Torà, vale a dire della Scrittura: qualcun'altro provvederà al loro sostentamento. La Bibbia è nutrimento. Ed è persino farmaco. S. Agostino dice che tutti e ciascuno dei membri del popolo di Dio ricevono il soccorso in questa vita dalle Scritture sante. Da esse si attingono le vere consolazioni in questo cammino d'esilio e ogni volto stanco e scavato dal dolore si illumina, se fissa in esse il suo sguardo. E S. Giovanni Crisostomo afferma che non sono solo i monaci e gli ecclesiastici in genere ma anche e soprattutto i laici ad aver bisogno della quotidiana medicina che è la Scrittura, giacché sono questi ad essere maggiormente esposti ogni giorno a subire ferite nell'anima a causa dei loro impegni mondani.

Il metodo dunque che deve caratterizzare il rapporto del credente con la Bibbia si deve rifare ai convincimenti dei nostri padri e maestri nella fede. Innanzitutto credere, non solo con mente ferma ma anche con il calore del cuore, che la Bibbia è l'eletto strumento del Dio altissimo per rivelarsi al mondo, per parlare a noi. Non ci sono "supplementi" oltre alle sante parole del libro. "*Se anche noi stessi, oppure un angelo dal cielo vi annunciasse un vangelo diverso da quello che vi abbiamo annunciato, sia anatema!*" (Gal 1,8). Naturalmente, anche alla luce di ciò che la *Dei Verbum* ha stabilito e cioè:

«Poiché Dio nella Sacra Scrittura ha parlato per mezzo di uomini alla maniera umana, l'interprete della Sacra Scrittura, per capire bene ciò che egli ha voluto comunicarci, deve ricercare con attenzione che cosa gli agiografi abbiano veramente voluto dire e a Dio è piaciuto manifestare con le loro parole. Per ricavare l'intenzione degli agiografi, si deve tener conto fra l'altro anche dei generi letterari» (n° 12),

non possiamo far finta che non ci sia stato nel frattempo, tra i Padri della Chiesa e noi, lo sviluppo della ricerca storica e, con esso, l'accumulo di quell'immane patrimonio fatto di dati di critica testuale, di filologia, di archeologia, di letteratura, ecc., che ci ha aiutato a capire di più la Bibbia, il suo ambiente di origine, le vedute teologiche degli autori e le loro intenzioni, le fasi della redazione del testo e via discorrendo.

Il metodo storico-critico, a cui non possiamo rinunciare almeno nei suoi risultati migliori, va però spogliato dal pregiudizio ideologico del razionalismo che lo ha animato sin dagli albori in epoca illuministica e romantica, facendone l'ossatura della propria ermeneutica. Al "senso letterale" va riconosciuto non solamente il valore storico-grammaticale, ma qualcosa che lo supera, che è più ampio, un valore che include in qualche modo anche il senso cristologico. Certo, il senso letterale significa il senso inteso dall'autore, ma in ultima istanza l'autore della Sacra Scrittura resta Dio. Non dobbiamo mai trascurare questa suprema verità. Il nostro giusto metodo deve perciò prevedere la fatica per conoscere la *littera*, vale a dire il senso delle parole nel loro contesto immediato, fino a riconoscerlo parziale e provvisorio rispetto a quello che le stesse parole rilevano quando, inserite nel loro contesto totale, vengono raffrontate con le altre espressioni analoghe presenti in tutta la Bibbia. In altre parole, senza esimerci dalla fatica della "lettera" - non dimentichiamo mai che il Verbo s'è fatto carne (cf. Gv 1,14) -, noi dobbiamo imparare a leggere la Bibbia puntando sul "senso spirituale" di essa, cioè ad essere in sintonia con chi l'ha ispirata, lo Spirito Santo, perché ci parli e ci indichi la strada, il volere di Dio. E il senso spirituale si rivela nella lettura globale della Scrittura ed è in concreto quel senso cristologico che si dischiude a partire dal NT. Solo un'interpretazione cristologica della Bibbia può ritenersi "oggettiva", diceva Lutero. A noi serve ed è dato di vivere nella comunione con il Signore risorto e, per questo, accorriamo alla Bibbia nella sua interezza e la scrutiamo tutta per percepire il volto di lui attraverso la grata della *littera*.

È come scendere al fiume che, prima impercettibile rivolo e poi navigabile corso d'acqua, sgorga dal lato dell'altare. Ricordate la possente immagine del profeta (cf. Ez 47,1ss)? Da credenti siamo posti nella corrente che trascina tutta la Scrittura fino al mistero di Cristo. Con rigore bisogna attenersi alla *littera*, ma intendendola e sapendola cogliere in modo "pieno". Sarebbe quello che i teologi moderni chiamano il *sensus plenior*, cioè la portata più profonda - eppure ancora letterale - dei testi biblici. La Scrittura non passa con il passare dei secoli e con il succedersi delle generazioni: siamo noi, invece, che continuamente la incontriamo "passando" nel nostro cammino d'esilio, sulla strada dove da tempo immemorabile essa sta ad attenderci. S. Agostino dice che la Scrittura doveva rimanere come un autografo di Dio, in modo che tutti quelli che passano la potessero leggere per non smarrire la via della sua promessa: essa è come il "firmamento" immutabile sotto il quale tutto passa. Al di fuori di questa prospettiva, non c'è un rapporto autentico di fede con la Scrittura, e quindi neppure un atteggiamento spiritualmente valido e un'interpretazione teologicamente adeguata.



Il nostro approccio di metodo alla Bibbia, quindi, deve vivere di questo convincimento: tutta la rivelazione di Dio e ogni sua parola si attua nel Cristo e, pertanto, tutto si attualizza in lui. Le esperienze religiose di Israele e tutta la storia santa erano in funzione di Gesù Cristo. Attuata e attualizzata in Cristo, la Bibbia è continuamente nuova per noi, nel senso che ci rivela incessantemente la sua attualità. Certo, secondo il suo senso storico immediato essa sarebbe irrimediabilmente e per sempre passata. Invece, nell'interpretazione spirituale che la riferisce a Cristo la Bibbia perennemente si rinnova e ringiovanisce. Per cui, se letta secondo il senso storico grammaticale, può talvolta risultare estranea e lontana o addirittura inaccessibile, a chi sa leggerla nella fede e secondo lo Spirito essa si fa in qualche modo "presente", così da poter essere non soltanto realmente compresa, ma, al livello più profondo, personalmente e intimamente "partecipata".

Se tutto il ministero della salvezza passa ormai attraverso Cristo, vivo per sempre, "*ieri, oggi e nei secoli*" (Eb 13,8), certo è da lui amministrata anche la parola della Scrittura che di tale economia salvifica è parte essenziale. La Scrittura è divenuta, dunque, la voce stessa del Cristo risorto: la voce del "Pastore bello" che le pecore conoscono e seguono (cf. Gv 10,4), la voce del Diletto che fa sussultare di gioia la sposa (cf. Ct 2,8). L'attualità della Parola è quindi a misura dell'attualità stessa della presenza e dell'operazione salvifica del Cristo glorioso. Accolta quale essa è, nella sua attualità di parola di Dio compiuta in Cristo e da lui annunciata, la Scrittura opera nei credenti (cf. 1Ts 2,13). Non sta inerte! È come seme che germoglia e fruttifica nonostante tutto (cf. Mc 4,26-29). Davvero per ciascuno di noi, credente, questa parola diviene tutto ciò che si desidera. Se sei nella tribolazione, essa ti consola; se ti allieti per la futura speranza, essa ti colma di gioia; se sei adirato, essa ti placa; se sei nelle pene, essa ti risana; se languisci in povertà, essa ti rimedia donandoti forza: si esprime più o meno così Origene. E Ugo di S. Vittore scrive: «La divina Scrittura rende l'uomo divino, riformandolo a immagine di Dio».

Da credenti, allora, non ci capiti mai di ridurre la Scrittura soltanto a parola umana, togliendole la gloria del Cristo. Se facessimo così, la Bibbia di colpo invecchierebbe e avvizzirebbe in modo tale che nessuna cura di bellezza potrebbe mai renderla avvenente o desiderabile. Più che "attualizzarla" con operazioni improbabili, adattandola alle categorie e alle esigenze peculiari del nostro tempo, scopriamone l'intrinseca e perenne attualità datale da Dio e leggiamola con fede e assimiliamola con amore in modo tale che la sua oggettiva attualità si evidenzi e ci coinvolga. Così saremo noi, credenti, ad "attualizzarci" instancabilmente nella Parola così come essa è, a conformarci ad essa per rinnovare a misura di essa ogni pensiero, ogni parola e ogni scelta.